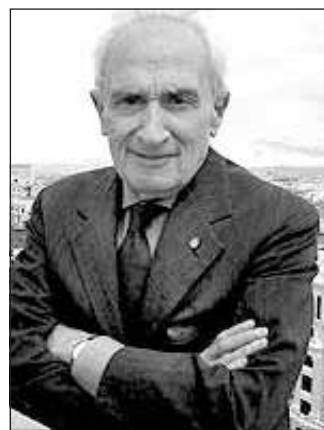


SAGGI Le lezioni del grande politologo in trenta capitoli ricavate da una trasmissione di Raisat. Quattro minuti per argomento e tanta sapienza ironica per sceverare tutto lo scibile democratico

■ di Bruno Gravagnuolo

Sartori, il no al «direttismo» in democrazia



ta: votare oppostamente, Berlusconi di qua e Veltroni di là. Magari con disgiunzione sapiente sulle forze intermedie. Così il sistema impazzisce, e qualcosa succede, visto che l'astensione verrebbe computata come fisiologica e ininfluyente. In realtà succederebbe la paralisi. Con probabili pasticci istituzionali, dai quali Sartori rifugge. Ma lo dicemmo, Sartori è un grande politologo, e però la politica gli «imbazzisce» la mente illuminista. Sicché sceglie (sceglie!) di dare i numeri. Al contrario di quando parla di sistemi politici, di idee, democrazia ieri e oggi, e quant'altro. Lì, spesso è imbattibile e arguto *ad hoc*. Anticonformista e coraggioso. Insomma, un vero straordinario professore dalla retorica «collodiana» e pungente, che ha molto da insegnare, non solo ai politologi nostrani, ma a tutti quelli che scrivono e parlano in pubblico. Ne volete la prova definitiva? Leggete il suo ultimo libretto: *La democrazia in trenta lezioni* (Mondadori, pp. 110, euro 12). Trascrizione di un programma sui *Raisat*, di Lorenza Foschini, vicedirettore di *Rainotte*, in onda ogni giorno alle 20,30 l'anno passato, e fatto di trenta lezioni ciascuna di



Eugene Delacroix, «La libertà guida il popolo», 1830. Nella foto piccola il politologo Giovanni Sartori

quattro minuti, sui capitoli chiave dell'argomento in questione. Da *Demos e populus a Democrazia e Islam*, passando per *Pluralismo, Partecipazione, Mosca, Michels e Schumpeter*, fino ancora a *Mercato e suoi limiti* e altro ancora. Un piccolo, mirabile, compendio di scibile democratico, dove davvero c'è tutto l'essenziale, in 4 minuti X 30, e in un linguaggio chiaro senza «politofemmi» (gli piacerà il neologismo?). E senza nemmeno nascondere, sempre con chiarezza e onestà, quel che Sartori

stesso confessa restare insoluto al suo intelletto. Intanto al centro delle lezioni, c'è un'idea forte e se-

Il popolo non decide e basta ma sceglie chi deve decidere entro regole

ria, che spazza via tante stoltezze, purtroppo accreditate a destra come a sinistra. Ad esempio, tra di esse, l'errore di reputare la democrazia qualcosa di essenzialmente intatto nei secoli, dalla Grecia in poi: decisione a maggioranza tramite cui il popolo «decide». No, spiega Sartori, la democrazia dei moderni decide solo i decisori, come esercizio indiretto e reversibile. Dove la sovranità del popolo in ultima istanza, ma si esercita con delle tecniche, ed entro certi limiti costituzionali, essi

si davvero decisivi. Infatti altrimenti si ricadrebbe nella democrazia commissaria, nella dittatura della maggioranza, senza contrappesi e salvaguardia della minoranza (punto caro ai «federalisti» americani). È il tema del famoso «direttismo». Referendario, sovietista, e noi aggiungiamo «premierale», quale deriva inconstituzionale del maggioritarismo, che è solo tecnica elettorale e non ha valenza costituzionale. Una deriva che fa sì che si confondano sistemi parlamentari e siste-

mi presidenziali, o semi, il che genera i pasticci, da cui Sartori giustamente rifugge (ma non capiamo perché a Sartori, nitido nel distinguere, sia caro il sistema francese «bicefalo», con rischio di premier e presidente di diversa legittimazione). E non c'è solo la critica del «direttismo» in Sartori. Preziosa in tempi populismo berlusconiano e auspicata di «sindaco d'Italia» (buono il sindaco nelle città, non nello stato!). C'è la comprensione del nesso tra «democrazia» ed «eguaglianza». E del legame storico tra istanze egualitarie (eguali diritti di accesso e di partenza) e «libertà» come valore e tutela dagli arbitri del potere. In due parole, c'è la comprensione e la spiegazione storica della natura «dinamica» della liberaldemocrazia. Benché in Sartori non vi sia poi il riconoscimento di quanto il socialismo abbia inciso nel plasmare quella natura. E manchi il pieno riconoscimento di Karl Marx, preso per «individualista» inconsapevole che protegge il «costo del lavoro» di ogni singolo individuo contro il mercato. Marx però a Sartori sta simpatico. Laddove scrive rivolto alla sinistra che il marxismo pur «sbagliato» era degno di rispetto: «Contro il marxismo si poteva discutere, contro il nulla o l'ipocrisia si discute male». Ce lo doveva dire un liberale!

Avversario di Berlusconi e di tutte le confusioni sulla sovranità popolare

Uno studioso di straordinaria incisività comunicativa con venature antipolitiche

IL RICORDO È morto lo scrittore nigeriano che ha fuso la tradizione orale della sua cultura con i moderni mezzi di comunicazione. Delle sue numerose opere, in Italia è stato tradotto un romanzo, «Jagua Nana»

Ekwensi, il cantore multimediale della Nigeria post-coloniale

■ di Itala Vivan

Gli scrittori africani della prima generazione dell'indipendenza post-coloniale, emersi intorno agli anni Sessanta del secolo scorso, cominciano a scomparire uno dopo l'altro. L'ultimo in ordine di tempo ad abbandonare la scena è stato il nigeriano ibo Cyprian Ekwensi, narratore brillante e innovativo, autore di una serie di romanzi di grande successo e di splendidi racconti, e noto in Italia per il suo capolavoro, *Jagua Nana*, pubblicata nella collana «Il lato dell'ombra» delle Edizioni Lavoro nel 1993 nella vivacissima traduzione di Paola Fattori. Con Cyprian Ekwensi la Nigeria perde una figura di grande spicco letterario e culturale, che aveva dato al paese una galleria di ritratti indimenticabili e aveva incarnato un momento felice della storia post-coloniale.

Era nato a Minna nel 1921, da una famiglia di lingua e cultura ibo, ed era figlio di un famoso cacciatore di elefanti noto anche per le sue virtù di *storyteller*. Aveva studiato a Ibadan, città da cui uscì tutta una generazione di intellettuali e scrittori, cresciuti in una tempeste culturale fervida e vibrante, descritta da Wole Soyinka nel romanzo *Gli interpreti*, e si era subito distinto per l'estro narrativo che cominciò a fiorire ben presto con i racconti raccolti in *Iko the Wrestler and Other Ibo Tales*, del 1947: era l'immediato dopoguerra, e le colonie britanniche si preparavano a staccarsi dal regime coloniale, mentre la giovane generazione, ardente e combattiva, entrava in scena affermandosi in tutti i settori della vita pub-

blica. Cyprian Ekwensi non fece studi umanistici, ma si dedicò alle scienze forestali prima, e poi agli studi di farmacia, laureandosi all'Università di Londra negli anni Cinquanta. La sua formazione, però, rimase quella di un africano intenzionalmente legato alla propria cultura e ansioso di spendere un eccezionale talento in modalità creative e libere. Ben presto entrò nella Nigerian Broadcasting Corporation, la gloriosa Nbc che ospitò altri suoi coetanei poi divenuti famosi scrittori, come Chinua Achebe e più tardi anche Ken Saro-Wiwa. Qui Ekwensi trovò un terreno adatto alle proprie attitudini così profondamente radicate nell'oralità e nel patrimonio

che tale oralità gli aveva consegnato. Traendo esempio dai modelli espressivi popolari divenuti celebri nella cosiddetta letteratura del mercato di Onitsha, ove si stampavano libretti-pamphlet con storie appassionante e ardenti, ma anche moralistiche ed eziologiche, che andavano a ruba fra i lettori nigeriani, relativamente alfabetizzati e sensibili alla voce della propria tradizione,

Figlio di un cacciatore di elefanti e story-teller lavorò a lungo alla radio

Ekwensi narrò storie di personaggi moderni, anzi contemporanei, immersi nell'abbraccio della città e insieme imbevuti dei dettami culturali tradizionali, creando una moltitudine di tipi vivaci e dinamici che ben incarnavano la Nigeria di quell'epoca. Il libro che segnò la sua prima grande affermazione fu infatti *People of the City* («Gente di città») del 1954, un vibrante ritratto di metropoli africana anni Cinquanta. Molti altri libri suoi - raccolte di racconti e romanzi - andrebbero ricordati, da *Burning Grass* del 1961 a *Beautiful Feathers* del 1963, ma è soprattutto *Jagua Nana* che lo ha reso celebre e lo ha consegnato alla storia della letteratura.

Comparso nel 1961, l'anno dell'indipendenza della Nigeria, e anche lo stesso anno in

cui Soyinka portò sulle scene *Dance of the Forest*, suo primo capolavoro drammaturgico, il romanzo *Jagua Nana* ruota intorno a una straordinaria figura femminile chiamata Jagua perché bella e rapace come un giaguaro, ma anche fornita di una classe che la fa paragonare a una automobile Jaguar.

Jagua Nana è una bella prostituta che vive fra un night club e l'altro nelle luci della ribalta di Lagos, ma ama un giovane studente il quale finirà per sfruttarla e tradirla. Jagua impersona la vitalità e la bellezza, la spregiudicatezza e l'audacia ma d'altro canto anche la generosità e la segreta lealtà di una donna che sa mantenersi tale nonostante la sua scelta di vita. Narrata in un inglese standard e semplificato sui model-

li del parlato, e per di più intervallato da irruzioni frequenti di *pidgin*, *Jagua Nana* è un modello della nuova scrittura post-coloniale anche per come sa collegare la propria vena narrativa con la tradizione orale e con i modelli precedenti, quell'appunto del mercato di Onitsha. Del resto Ekwensi lavorò anche molto per la radio e per il cinema, scrivendo soggetti e trascrivendo testi orali: la sua voca-

Dai semi che ha seminato sono nati giovani autori come Adichie e Iweala

zione era autenticamente multimediale, come è stato il caso di un altro nigeriano più giovane di lui, Ken Saro-Wiwa. Celebrando la sua storia di artista, vorrei ricordare una sua visita in Italia dove venne invitato al Festival del Cinema Africano in occasione di una retrospettiva dedicata appunto al cinema nigeriano.

Ci trovammo fianco a fianco in una tavola rotonda dedicata alla narrativa e al cinematografo. Io lo avevo incontrato in Nigeria, ma soltanto quando lo rividi a Milano ne apprezzai la presenza fortissima, legata certo a una dialettica vivace, ma, mi parve, ancor più a quella sua maschera naturale: un viso nerissimo e molto espressivo, quasi una maschera lignea dai tratti marcati e piuttosto terribili. Guardandolo, ripensai a quel brano d'un romanzo di Achebe in cui si descrive la nascita di una maschera che viene scolpita e via via rivela lineamenti che suscitano spavento. Si serviva del suo volto per incutere rispetto a distanza, o almeno così mi parve; e immaginai che quelle sue fattezze gli venissero dal famoso cacciatore di elefanti, suo padre, che gli aveva tramandato il dono di saper narrare mille storie senza mai stancare ascoltatori e lettori.

Da questi scrittori di prima generazione che hanno seminato tanta dovizia letteraria nascono oggi i giovani autori nigeriani ancora profondamente legati alla tradizione orale, come Chimamanda Adichie e Uzodinma Iweala, per citare due nomi noti anche in Italia. E non è un caso che questi due giovani siano anch'essi ibo, come Chinua Achebe e Cyprian Ekwensi.

LA RIFLESSIONE Le considerazioni di Francesco Magris sulla filantropia, a partire dalla vicenda del magnate Carnegie

Quando il capitale vuol fare del bene spesso lo fa a se stesso

■ di Mirella Caveggia

Con il dominio sempre più saldo ed esteso dell'economia e della finanza globale aumenta lo scarto fra i pochi che accumulano poteri economici, finanziari e politici e la massa enorme di chi è sprovvisto di mezzi. È possibile, si chiede Francesco Magris in un piccolo saggio sulla filantropia intitolato *Il Vangelo della ricchezza* (Garzanti) vivere in un mondo capitalista e al tempo stesso giusto? L'autore, docente di Microeconomia presso l'Università di Evry (Île-de-France), sviluppa una riflessione disincantata e interessante su un'espressione di solidarietà per il prossimo e per

l'umanità in genere, diffusa negli Stati Uniti e molto meno praticata in Italia. Qual è la vera natura della filantropia? si chiede l'autore. Scaturisce sempre da una fede, da un ideale o può essere sollecitata da ragioni di potere, rivalità, carriere, scambi sottobanco? Al centro del suo trattato Francesco Magris colloca uno scritto inedito di un noto magnate americano di fine Ottocento, Andrew Carnegie, intitolato appunto *Il Vangelo della ricchezza*, nel quale egli esprime le sue concezioni dell'attività filantropica. Francesco Magris lo introduce dopo avere messo a confronto lo stato della filantropia

odierna con gli ideali di Carnegie, irriducibile reazionario, sorprendentemente sostenitore di principi corrispondenti a quelli che anche oggi sono alla base delle attività filantropiche, a dispetto di conquiste e progressi. Secondo Francesco Magris la proiezione fraterna e amichevole del sistema economico verso i meno abbienti che chiamiamo filantropia nasconde aspetti discutibili e sfumature di ambiguità. La tesi si conferma nella parte conclusiva del libro in cui è narrata la stupefacente biografia dell'industriale in questione, regressivo e conservatore, fuori moda e fuori tempo, che ha comunque lasciato un segno nella storia della filantropia.

Nato in Scozia nel 1835 da una famiglia indigente, emigrato giovanissimo negli Stati Uniti, Andrew Carnegie da semplice fattorino arrivò alla direzione della Pennsylvania Railroad. Divenuto un magnate del settore siderurgico, nel 1901 si ritirò dagli affari vendendo per una cifra favolosa il suo impero e aprendo un nuovo capitolo della sua vita, quello di filantropo su vasta scala. Innumerevoli furono gli istituti da lui fondati e finanziati allo scopo di promuovere il sapere e le sue applicazioni: università, collages, biblioteche, musei e tempio della musica che è ancora la Carnegie Hall.

Nella lettura dei suoi propositi emergono aspetti individualisti-

ci e appare chiaro che la generosità del re dell'acciaio è fluita copiosa anche in vista di scambi di favori e benefici. E soprattutto si rivelano gli stessi principi che oggi con nuovi aggiornamenti, ma senza un vero substrato etico ispirano personalità di industria e finanzieri come Bill Gates e Gorge Soros, politici come Bill Clinton, divi del rock e del cinema. Il libro è interessante, sia perché Francesco Magris, matematico di formazione e umanista per vocazione, espone il suo pensiero con una scrittura precisa ed efficace, sia perché (fatta eccezione per un centro a Bologna che edita una rivista intitolata *Giving*) sono ancora rari gli studi in materia.